



Centro Studi e Iniziative

per la riduzione del tempo individuale di lavoro
e redistribuzione del lavoro complessivo sociale

formazione online

4 / 2020



Come l'acqua sul
dorso di un'anatra

(Parte Terza / 5)

GIOVANNI MAZZETTI

Quaderni di formazione on-line è una iniziativa a cura del Centro Studi e Iniziative per la riduzione del tempo individuale di lavoro e per la redistribuzione del lavoro sociale complessivo.

Il Centro Studi e Iniziative è l'organismo attraverso il quale l'“ASSOCIAZIONE PER LA REDISTRIBUZIONE DEL LAVORO A.RE.LA.” svolge le attività di ricerca e studio, pubblica i risultati, sviluppa proposte incentrate sulla riduzione del tempo individuale di lavoro e sulla redistribuzione del lavoro complessivo sociale. L'Associazione opera su base volontaria da circa un ventennio. Ha svolto prevalentemente attività di studio, sviluppando un'articolata teoria della crisi sociale. Ha sin qui pubblicato molti testi, alcuni dei quali hanno avuto una larga diffusione. I tentativi di socializzare quei risultati attraverso le diverse vie istituzionali (partiti, sindacati, centri culturali, ecc.) hanno però prodotto solo risultati modesti. Si ritiene pertanto necessario tentare una esposizione sociale diretta.

I Quaderni sono dei saggi finalizzati all'attività di formazione on-line da parte del Centro Studi che in qualche modo inquadrano in modo semplice il problema della necessità di redistribuire il lavoro. La pubblicazione avviene con cadenza almeno mensile.

Quanti sono interessati ad approfondire i problemi contenuti nei testi di volta in volta proposti possono farlo scrivendo a bmazz@tin.it – www.redistribuireillavoro.it

Presentazione quaderno

n. 4/2020

Riprendiamo la pubblicazione dei nostri quaderni di formazione online dopo la sospensione decisa in occasione della quarantena per il Covid19.

Nelle pagine che seguono ricostruiamo le argomentazioni svolte da Keynes, soprattutto nella Teoria Generale, sulla questione del denaro. Nei fatti Keynes non giunse mai ad una comprensione della natura del denaro così articolata e chiara come fece invece Marx. Tuttavia egli colse chiaramente il ruolo che il denaro aveva nella società capitalistica e il modo in cui la sua stessa esistenza determinava l'insorgere delle crisi.

Per giungere a questo risultato Keynes fu costretto ad affrontare una ricerca protrattasi per quasi quindici anni, nel corso della quale dapprima fantasticò che una riforma monetaria, avrebbe potuto permettere di affrontare efficacemente le crisi economiche, poi cominciò a riconoscere, in opposizione alla teoria neoclassica, che una *politica* monetaria tesa a favorire gli investimenti avrebbe potuto costituire la risposta alle crisi. Quando infine giunse alla formulazione matura della sua teoria si convinse che l'unico modo per affrontare le crisi era rappresentata da una politica economica nuova, *basata prevalentemente sulla spesa pubblica* come condizione per superare il blocco determinato

dal modo in cui il denaro permetteva di limitare la disponibilità del capitale esistente, creando una sua artificiale scarsità.

Come l'acqua sul dorso di un'anatra

I tratti essenziali della rivoluzione keynesiana

(Parte Terza / 5)

Giovanni Mazzetti

Digitazione e formattazione del testo originale:

Giuseppe Romeo e Guido De Marco

INDICE

Introduzione

Capitolo primo - **Fu vera rivoluzione?**

(Pubblicato nel Quaderno 7/2019)

Capitolo secondo - **I presupposti della rivoluzione keynesiana**

(Pubblicato nel Quaderno 8/2019)

Capitolo terzo - **I tratti essenziali della rivoluzione keynesiana (parte prima)**

(Pubblicato nel Quaderno 9/2019)

Capitolo terzo - **I tratti essenziali della rivoluzione keynesiana (parte seconda)**

(Pubblicato nel Quaderno 1/2020)

Capitolo terzo - **I tratti essenziali della rivoluzione keynesiana (parte terza)**

(Pubblicato nel Quaderno 2/2020)

Capitolo terzo - **I tratti essenziali della rivoluzione keynesiana (parte quarta)**

(Pubblicato nel Quaderno 3/2020)

... In questo quaderno ...

Capitolo terzo

I tratti essenziali della rivoluzione keynesiana (parte quinta)

... Nei prossimi quaderni ...

Capitolo quarto

Le caratteristiche generali del modello e le conclusioni che da esse scaturiscono

CAPITOLO TERZO

(parte quinta)

I TRATTI ESSENZIALI DELLA RIVOLUZIONE KEYNESIANA

Sulla natura di denaro

Nel momento in cui la rappresentazione keynesiana del capitalismo come sistema ci è ormai sufficientemente chiara, è indispensabile fare qualche passo indietro per penetrare alcune articolazioni del sistema teorico che erano implicite nell'analisi, ma che non sono mai giunte in superficie nella loro pienezza.

Nel momento in cui ci si pone il problema della domanda globale, ad esempio, non può non emergere la necessità di comprendere la natura del denaro. La "falsa divisione" tra la teoria del valore da una parte e la teoria della moneta dall'altra ⁽¹⁾, caratteristica dell'economia ortodossa, è possibile solo perché vengono escluse a priori le condizioni della produzione che sono tipiche di un'economia monetaria. Keynes, nel momento in cui rifiuta la legge di Say come rappresentazione coerente

¹ John M. Keynes, *La Teoria Generale*, cit., p. 293.

del funzionamento del sistema sociale che ha di fronte, relegandone la validità ad un sistema sociale di piccoli produttori autonomi che producono per lo scambio immediato, non può non riaprire un interrogativo sulla natura del denaro.

D'altronde, già nel 1857 Marx aveva evidenziato con estrema chiarezza che,

"se si danno per realizzati i presupposti in base ai quali il prezzo delle merci è uguale al loro valore di scambio, si da avere una adeguazione tra domanda e offerta, tra produzione e consumo, e in ultima istanza una produzione proporzionata, allora il problema del denaro diventa del tutto secondario, e lo diventa specialmente il problema dell'emissione dei ticket, (...) o delle diverse forme di tenere la contabilità sociale. E allora non ha veramente senso continuare a fingere di occuparsi di rapporti monetari reali". (2)

Keynes gli fa eco, sostenendo che

"fintanto che ci limitiamo allo studio della singola industria o impresa, assumendo che la quantità aggregata delle risorse occupate sia costante, e che la situazione delle altre industrie e imprese rimanga invariata, è vero che non stiamo prendendo in considerazione le caratteristiche fondamentali del denaro".(3) Ma, non appena si voglia studiare la dinamica del capitalismo, e cioè non appena si vogliono analizzare quei fattori che determinano l'accumulazione "e l'occupazione complessiva abbiamo bisogno della teoria generale di un'economia monetaria". (4)

Il punto di partenza di questa teoria deve consistere nel riconoscere che "l'importanza del denaro scaturisce essenzialmente dal suo essere un anello tra il presente e il futuro [tra i prodotti scaturiti dal lavoro passato e la riproduzione futura]".(5) La linea seguita dai neoclassici era stata

2 Karl Marx, *Lineamenti fondamentali per la critica ... cit.*, Vol. I, p. 92.

3 John M. Keynes, *La Teoria Generale*, cit., p. 293.

4 *Ibidem*.

5 *Ibidem*.

quella di "considerare qual è la distribuzione delle risorse tra usi diversi che assicura l'equilibrio, sotto l'influenza dei normali motivi economici, in un mondo nel quale le nostre opinioni relative al futuro sono fisse e danno affidamento sotto tutti i punti di vista". A questa impostazione era stata fatta una progressiva integrazione "introducendo un'ulteriore divisione tra un'economia stazionaria ed una soggetta a cambiamenti, ma nella quale tutto può essere previsto dall'inizio." Tuttavia, si deve "passare da questa propedeutica semplificata ai problemi del mondo reale, nel quale le nostre aspettative relative al futuro influenzano ciò che facciamo oggi. Ed è nel momento in cui effettuiamo questo passaggio che le caratteristiche peculiari del denaro devono entrare nei nostri calcoli"⁽⁶⁾, perché il denaro incorpora tutti gli elementi di indeterminazione e contraddittori della pratica sociale egemone.

Se si riflette un attimo sulle citazioni sopra riportate risulta evidente che esse ci forniscono una descrizione della trasformazione della merce in denaro come il processo attraverso il quale avviene un coordinamento a posteriori dell'attività delle singole imprese e delle diverse industrie che rappresentano appunto le "membra disjecta" del sistema di divisione del lavoro nella società capitalistica.⁽⁷⁾ Nei prezzi, cioè nel denaro, vengono registrate le valutazioni e gli eventuali errori degli imprenditori, e solo l'assunzione di tale forma delle merci prodotte assicura che il lavoro privato di ognuno riesca a trasformarsi in lavoro sociale.

Che la moneta potesse avere una simile funzione era stato esplicitamente negato dai neoclassici. Essa era solo il "pallottoliere" che gli individui usano per fare i conti, nel momento in cui decidono di

6 *Ibidem*, pag. 294.

7 *Karl Marx, Il Capitale, cit. ,Libro I, Vol. 1, pag. 122.*

scambiare dei beni: è cioè "neutrale" dal punto di vista dello scambio e più in generale dei rapporti di produzione. Tuttavia, replica Keynes,

"Le condizioni richieste affinché la moneta sia 'neutrale' sono precisamente le stesse che presuppongono che la crisi non si verifichino. Se ciò è vero, l'economia non monetaria sulla quale molti di noi si sono formati e le cui conclusioni hanno profondamente permeato le nostre menti, sarebbe un'astrazione pregevole in se stessa e un concepimento intellettuale perfettamente valido, ma anche un'arma singolarmente spuntata per affrontare i problemi dell'espansione e della depressione. Poiché equivarrebbe ad ignorare proprio quello che forma oggetto della nostra analisi"(8), cioè l'andamento della produzione e le improvvise crisi.

Il problema centrale è dunque quello di riattribuire al sistema sociale che si sta analizzando la sua caratteristica fondamentale, che è quella di produrre ricchezza nella forma della merce, e cioè di produrre senza un coordinamento precedente delle scelte sociali dei singoli centri di produzione, e ricorrendo invece ad una verifica a posteriori sull'utilità e sull'efficienza dell'attività svolta rispetto ai bisogni sociali, verifica che si esprime proprio nell'incasso di denaro. Si tratta, in altre parole, di reintrodurre la possibilità di una produzione "non-proporzionata", possibilità che è alla base del fenomeno delle crisi. E, per far ciò è indispensabile approfondire i vari aspetti - le diverse determinazioni, direbbe Marx - del denaro.

Come abbiamo accennato, i neoclassici risolvevano le caratteristiche della moneta nella sua funzione di numerario. Questo era il corollario inevitabile della legge di Say, secondo la quale gli individui producono delle merci unicamente per ottenere in cambio altre merci desiderate per il loro consumo. La vendita di una merce avrebbe luogo pertanto unicamente per poterne comperare un'altra. L'ampliarsi degli scambi,

8 John M. Keynes, *The collected writings ...*, cit., Vol. XIII, pp. 408/411.

che aveva reso indispensabile l'emergere di una merce particolare, che avesse la capacità di misurare il valore di tutte le altre merci e di essere con esse scambiabile, secondo i neoclassici, non aveva modificato qualitativamente i rapporti di produzione e di scambio, rispetto al momento in cui quest'ultimo avveniva nella forma del baratto.

È evidente che una simile posizione tendeva a negare aprioristicamente l'avvenuta separazione temporale e spaziale tra comperare e vendite. Chi accettava in cambio della propria merce del denaro lo faceva unicamente per poter comperare qualche altra cosa. Anche se la necessità logica dell'uguaglianza tra compera e vendita, insita nel baratto, era ovviamente venuta a cadere, essa era stata sostituita, nel sistema neoclassico, da una necessità che scaturiva comunque dagli stessi scopi sociali degli individui. Keynes non nega che una simile ipotesi possa aver avuto qualche margine di credibilità storica, ma sostiene, come abbiamo visto, che la sua validità può essere reclamata unicamente nel momento in cui il mercato presenta dimensioni ristrette e la produzione è produzione per il consumo e non per il profitto. ⁽⁹⁾ Ci troviamo cioè di fronte ad una categoria del tutto simile alla circolazione semplice marxiana, nella quale appunto si verifica già la *possibilità* astratta della crisi. Ma, con la chiarezza che gli è solita, è lo stesso Marx a sottolineare che "lo sviluppo di tale possibilità a realtà esige tutto un ambito di rapporti che, dal punto di vista della circolazione semplice delle merci, non esistono ancora". ⁽¹⁰⁾

Ma per il sistema sociale che i neoclassici e Keynes avevano di fronte non si poteva non riconoscere che la moneta aveva stravolto le

9 "L'unico oggetto dell'accumulazione della ricchezza è quello di ottenere rendimenti, o rendimenti potenziali, in una data relativamente distante e talvolta addirittura in un momento indefinitamente distante. Così il fatto che il nostro sapere relativamente al futuro è fluttuante, vago e incerto, rende la ricchezza argomento particolarmente inadatto ad essere studiato con i metodi della teoria economica classica.

10

caratteristiche essenziali delle condizioni preesistenti. Essa cioè non poteva più essere considerata come "neutrale" perché il farlo equivaleva a sostenere, senza fondamento, che non ci fosse alcun bisogno di un anello di collegamento tra i due momenti del processo sociale che sono separati (compera e vendita nel linguaggio marxiano, presente e futuro in quello keynesiano). Ma il problema di fondo, nell'ambito del modo di produzione capitalistico, scaturisce proprio dall'esistenza di una simile necessità. A differenza della situazione nella quale il coordinamento deve aver luogo tra piccoli produttori autonomi, che producono direttamente i beni di cui hanno bisogno e che si riversano solo marginalmente su un mercato di dimensioni ridotte, nel quale acquistano beni che hanno per loro una natura straordinaria. Il loro lavoro, in quest'ambito, deve soddisfare bisogni sostanzialmente statici e ripetitivi, e quindi sufficientemente dati attraverso il tempo (gli artigiani precapitalistici operavano quasi sempre su ordinazione!). La socializzazione del lavoro sotto il dominio della borghesia è, invece, un processo che avviene su scala mondiale, per acquirenti ancora ignoti, ed è influenzato da una serie di variabili continuamente mutevoli.

Dall'altra parte, l'avvenuta separazione tra compera e vendita, che si presenta tra l'altro come condizione indispensabile per la conservazione della dimensione planetaria dello scambio di merci, *non elimina la necessità dell'unità dei due momenti*. Al contrario, la riproduzione stessa del sistema sociale in questione *presuppone l'unità dei due momenti* che ora sono, però, spazialmente e temporalmente separati. Per comprendere il denaro nella sua *reale* determinazione di intermediario degli scambi è pertanto indispensabile afferrare i processi attraverso i quali quest'unità si fa valere, siano essi processi normali o processi violenti, e quindi sia che si tratti della fisiologica circolazione delle merci che delle crisi.

Ma nel momento in cui si è compreso che ciò che veniva *presupposto* dai neoclassici non si verifica necessariamente, ma *deve* comunque verificarsi, cioè nel momento in cui il denaro ottenuto dalla vendita deve essere nuovamente speso per la compera e ciò non avviene automaticamente, è fondamentale afferrare le ragioni che possono spingere alcuni gruppi sociali (o individui) a preferire di mantenere la loro ricchezza in forma liquida, cioè nella sua forma astratta di valore di scambio, di denaro, rinunciando a spenderla. La mancata trasformazione del denaro in merce è infatti all'origine della mancata trasformazione del denaro individuale in lavoro sociale ed è l'elemento che blocca il processo di riproduzione della società, lasciando invendute una parte delle risorse produttive e delle merci, pur in presenza di bisogni sociali insoddisfatti. Un fenomeno al quale la società immersa nella cultura borghese non sa reagire altrimenti che lamentandosi che “non ci sono i soldi”.

Gli ostacoli che si frappongono alla circolazione delle merci, che si presentano come cause potenziali della crisi sono classificabili, nell'ottica keynesiana, in due grossi gruppi: quelli non monetari, che abbiamo affrontato nell'analisi delle due componenti della domanda globale, e quelli monetari, che sono contenuti nell'analisi del saggio di interesse e della preferenza per la liquidità. È necessario ora approfondire ulteriormente questa seconda componente.

Dobbiamo prendere le mosse dal fatto che il denaro non serve unicamente per scambiare merci, esso cioè non si presenta unicamente come mezzo, ma può apparire, anche, come fine. Gli individui possono cioè voler detenere moneta come ricchezza astratta.

“Un'azione individuale di risparmio equivale, per intenderci, ad una decisione di cenare oggi. Ma non ne deriva necessariamente una decisione di cenare tra una settimana o di comperare allora un paio di

stivali, o di far ciò tra un anno, o di consumare qualsiasi cosa specifica in un momento determinato (...) Non è la sostituzione della domanda per consumi futuri [investimenti] alla domanda per consumi presenti". (11)

Ogni qualvolta ciò si verifica il denaro esce dalla circolazione e si presenta in forma autonoma, nella quale viene negata la sua funzione di intermediario degli scambi. È opinione di Keynes che l'impossibilità da parte dei neoclassici di capire questo fenomeno "derivasse dalla (loro) convinzione che il proprietario della ricchezza desideri un bene capitale in quanto tale, mentre ciò che egli veramente desidera è il suo *rendimento prospettivo*" (12) (corsivo di Keynes) anzi, "il migliore tra i rendimenti possibili". (13) Ciò vuol dire che egli è disposto a trasformare il suo denaro in merce, e cioè a trasformare la sua ricchezza dalla forma liquida in quella illiquida – procedendo ad un investimento produttivo - solo se è certo che il valore immesso nella circolazione gli ritornerà accresciuto di un maggior valore aggregato, almeno pari a quello normalmente realizzato sul mercato. Di fronte all'eventualità, o peggio alla certezza, che l'investimento (la compera di impianti e materie prime, oltre che di forza lavoro) non gli garantisca questo accrescimento rispetto "al prezzo iniziale di offerta", il proprietario preferirà mantenere la ricchezza in forma monetaria.(14) "Il desiderio di detenere la ricchezza in forma liquida o in forma illiquida" è pertanto determinato – a prescindere dalla massa monetaria necessaria per gli scambi dei beni di consumo – unicamente dal rendimento che essa, una volta prestata (o investita), sarà in grado di garantire nel momento in cui *avrà riacquistato la sua forma liquida*.

11 *ibidem*.

12 *Ibidem*.

13 *Ibidem*.

14 *Ibidem*.

È evidente che ci troviamo di fronte al denaro nella sua determinazione di *capitale*. Esso viene infatti temporaneamente alienato affinché, nel corso della sua esistenza "in forma alienata", "assicuri un rendimento che ecceda il suo costo originario". ⁽¹⁵⁾ È l'impossibilità di operare come capitale, e cioè l'esistenza di condizioni sociali che fanno cadere il rendimento indicato al di sotto di certi limiti, che impedisce la circolazione del denaro e la sua ritrasformazione in merce. È la negazione di questa sua funzione, che i neoclassici volutamente ignoravano, che spinge i proprietari della ricchezza a detenerla in forma liquida, *nell'attesa che si ricreino eventualmente le condizioni favorevoli ad un aumento del rendimento*.

Si deve tuttavia riconoscere che l'analisi keynesiana della moneta non si presenta con la semplicità e la chiarezza con cui abbiamo cercato di riassumerne i tratti essenziali nelle pagine precedenti. La continua sovrapposizione di figure sociali diverse, e la conseguente commistione di categorie economiche diverse, accanto all'introduzione di variabili delle quali non viene data una definizione o un approfondimento (è il caso ad esempio del "pure rate of interest" ⁽¹⁶⁾) tendono ad offuscare sensibilmente gli elementi salienti dell'esposizione. Un esempio ci permetterà di comprendere meglio i limiti derivanti da quest'impostazione.

Abbiamo visto precedentemente che in Keynes è contenuta con la massima chiarezza l'individuazione della determinazione del denaro *come capitale*, cioè di valore il cui fine è quello di accrescersi quantitativamente. Eppure Keynes *ritiene che la determinazione negativa del denaro come capitale non sia altro che la sua determinazione "come fondo di valore"*, cioè come rappresentante generale della ricchezza.

¹⁵ *Ibidem* p. 213.

¹⁶ *Ibidem* p. 221.

Più di una volta ci si trova però di fronte a proposizioni che riducono sensibilmente la distanza che separa Keynes dai neoclassici. Ad esempio, a pag. 211 della Teoria Generale egli sostiene che

"i problemi derivano dal fatto che l'atto di risparmiare implica, non la sostituzione del consumo presente di un qualsiasi specifico consumo addizionale futuro che richieda per la sua preparazione una quantità esattamente uguale di attività economica a quella che sarebbe stata necessaria a soddisfare una domanda in consumi di valore pari alla somma risparmiata, ma un desiderio per 'la ricchezza' in quanto tale, e cioè la possibilità di consumare un articolo non specificato in un momento non specificato."

È evidente che una simile descrizione del comportamento degli individui apre le porte ad una *interpretazione neoclassica* di Keynes. La teoria ortodossa, coerentemente con la sua visione della moneta come puro numerario, si era posta il problema delle ragioni per cui gli individui possono voler risparmiare, cioè possano desiderare di non ritrasformare il loro denaro *immediatamente* in merce. La risposta a questo quesito era stata che gli individui preferiscono non comperare *subito* beni di consumo, perché l'*attesa* permette loro di acquistare in futuro *una quantità maggiore di tali beni*. Il risparmio, non è altro che il preferire un *maggior consumo futuro ad un dato consumo presente*, ed avviene soltanto nel caso di una *domanda effettiva* di denaro da parte degli imprenditori, che alla scadenza del prestito restituiscono il maggiore potere di acquisto al risparmiatore. Nella formulazione keynesiana, il risparmio, che si presenta ancora come astensione dalla spesa, avviene a prescindere dall'esistenza di imprenditori disposti a prendere in prestito il denaro. Esso dipende unicamente ⁽¹⁹⁾ dal fatto che il consumo è una grandezza

19 Potrebbe sembrare che una simile enunciazione non rappresenti fedelmente la posizione che, dopo numerosi ripensamenti, Keynes ha alla fine assunto nella Teoria Generale. Egli infatti, cedendo alle pressioni di Harrod, ha trasformato una contrapposizione vera e propria con la scuola neoclassica in una differenza di enfasi. In particolare, a p. 173 è possibile rilevare che i passaggi sono stati calibrati parola per parola per conservare la sostanza del discorso, pur facendo ampie concessioni, nella forma, a chi lo sollecitava e ridurre le critiche. In questa sede, forse facendo un po' violenza all'irrisolto dilemma keynesiano, abbiamo riletto il passaggio in questione nello spirito con cui era stato pensato prima della concessione in questione.

data ed è funzione, nel lungo periodo, della distribuzione della ricchezza e delle abitudini della collettività, oltre che ovviamente del livello di sviluppo raggiunto. La parte dei risparmi che gli individui saranno disposti ad alienare, dipenderà poi dal saggio di interesse, così come dipenderà dal saggio di interesse, raffrontato ai rendimenti attesi degli investimenti, l'ammontare di risparmi sul totale che verrà domandato dagli imprenditori.

In quest'ottica generale deve essere chiaro che il risolvere il denaro nella sua funzione di fondo di valore equivale a ricondurre pienamente Keynes ai neoclassici. L'individuo, infatti, desidererebbe mantenere la sua ricchezza in forma liquida "per consumare un articolo non specificato in un momento non specificato". La sua decisione di astenersi dal consumo corrente non potrebbe pertanto che essere il frutto di una indecisione su che cosa consumare adesso, e la conseguente preferenza di piazzare un'ordinazione nel momento in cui questa incertezza scomparirà. Il consumo futuro resterebbe in tal caso il fine del risparmio, così come lo era per i neoclassici, e, pur collocandosi nella linea interpretativa di questi ultimi, sembrerebbe di aver fatto giustizia a Keynes introducendo "il futuro" e "l'incertezza".

Tuttavia, quest'impostazione riduttiva è impossibile nel momento in cui ci troviamo di fronte all'affermazione keynesiana che "il vero desiderio (di chi non impegna la propria ricchezza immediatamente nel consumo) è quello di ottenere il rendimento prospettivo" e che questo è il solo "obiettivo desiderato della proprietà della ricchezza".⁽²⁰⁾ L'astenersi dal trasformare, direttamente (investimento) o indirettamente (prestito), il denaro in merce, il suo trattenerlo in forma liquida, può dunque non avere alcun collegamento con l'indecisione (componente che verrà semmai evidenziata dalla domanda di moneta per fini pre-

20 John M. Keynes, *La Teoria Generale*, cit., pag. 212.

cauzionali), ma essere piuttosto il risultato di una scelta nella quale il consumo in quanto tale non entra minimamente. In tal caso, il denaro continuerebbe ad essere *potenzialmente* intermediario degli scambi (anche se *concretamente* questa funzione verrebbe *negata*), realmente fondo di valori, ma verrebbe detenuto *in quanto tale* unicamente *perché le condizioni per la sua trasformazione "in un valore aggregato maggiore del prezzo iniziale di offerta" non esistono*.

La funzione della preferenza per la liquidità è la rappresentazione coerente di questo fenomeno. Quanto più basso è il rendimento prospettivo di un prestito, tanta più elevata è la propensione a detenere ricchezza nella sua forma liquida. *La determinazione del denaro come fondo di valore è pertanto la negazione della sua determinazione di capitale e viceversa*. È questo un dilemma che Marx aveva già ben evidenziato nella sua analisi. Il metodo dell'avaro di cercare di arricchirsi "tesoreggiando" denaro è una pura illusione, la condizione indispensabile per l'arricchimento è la sua immissione nella circolazione. Solo in essa il denaro si accresce, e solo allontanandosene colui che ha risparmiato svolge il suo ruolo sociale e permette di superare la contraddizione tra produzione e consumo, e di conservare, in modo non drammatico, l'unità tra vendita e compera.

Che Keynes fosse cosciente di questa polarizzazione delle determinazioni del denaro, anche se non riusciva a rappresentarla con sufficiente chiarezza, è dimostrato, fra l'altro, dalla relazione che egli individua tra l'instaurarsi della crisi e le variazioni della preferenza per la liquidità:

"Gli ultimi stadi del boom sono caratterizzati da aspettative ottimistiche sui rendimenti futuri dei beni capitali sufficientemente forti da far ignorare (offset) la loro crescente abbondanza e l'aumento dei loro costi di produzione, e, anche, l'aumento del tasso di interesse. È nella natura dei mercati finanziari organizzati degli investimenti, sotto l'influenza di acquirenti frequentemente ignoranti su ciò che comperano, e di speculatori che si dedicano più a prevedere le prossime

oscillazioni dei sentimenti del mercato che il rendimento futuro dei beni capitali, che, quando la delusione si abbatte su un simile mercato eccessivamente ottimistico e disposto a comperare tutto, essa assume un effetto dirompente e catastrofico. Inoltre, il terrore e l'incertezza sul futuro - e perciò causano un aumento del tasso di interesse. (...) La preferenza per la liquidità, fatta eccezione per quelle manifestazioni di essa che si accompagnano ad un incremento del commercio e della speculazione, non aumenta fino a dopo che è avvenuta la caduta dell'efficienza marginale del capitale.”⁽²¹⁾

È soprattutto l'osservazione conclusiva di Keynes a confermarci che il blocco delle attività produttive non deriva dalla contrapposizione dialettica del denaro come fondo di valori rispetto alla sua determinazione di intermediario degli scambi, ma piuttosto dal suo essere fondo di valori in contrapposizione al suo essere capitale, e cioè, flusso di valori. È solo la caduta dell'efficienza marginale del capitale, e cioè l'impossibilità di far regolarmente fluire il processo cumulativo di creazione dei valori addizionali, che sollecita i proprietari di capitale ad agire in modo da conservare il valore di cui già sono in possesso. È vero che nel momento in cui opera come capitale il denaro opera anche come intermediario degli scambi, e quindi la negazione della determinazione di capitale comporta anche la negazione di quest'ultima funzione, ma quest'ultima si presenta oggettivamente come funzione subordinata, anche se necessaria, del processo cumulativo. Tanto è vero che i possessori di ricchezza in forma liquida, pur essendo consapevoli del fatto che la mancata spesa blocca il processo di riproduzione della collettività, non recedono dalla loro posizione. Se così non fosse risulterebbe incomprensibile l'impossibilità di far incontrare le merci invendute e i bisogni sociali insoddisfatti.

Un ulteriore elemento che conferma la validità della linea interpretativa che stiamo avanzando è quello che ci permette di

²¹ *Ibidem*, pag. 315 e seg.

identificare le proposte operative di Keynes come tentativi concreti di limitare o ridimensionare la determinazione del denaro come fondo di valori, proprio perché questa determinazione si presenta come *antitetica* rispetto alla sua funzione di capitale. Di fronte alla tendenza al ristagno caratteristica della fase sociale che Keynes aveva di fronte, e cioè di fronte alla tendenza del denaro a non operare come capitale, è ovvio l'attendarsi un'accentuazione dell'uso del denaro come fondo di valore. Se, infatti, la determinazione del denaro come capitale, che si presenta appunto come determinazione *positiva*, viene negata, come abbiamo visto, dalle stesse leggi di movimento del sistema sociale, il denaro stesso tenderà sempre di più a porsi nella sua determinazione *negativa*. *L'accento all'obbligatorietà imposta coercitivamente dell'uso del denaro unicamente nella sua qualità di intermediario degli scambi e di capitale* (22); la proposta del controllo governativo del saggio di interesse in modo da ridurre le aspettative di suoi forti rialzi; l'indicazione avanzata qua e là della necessità di un ricorso alla redistribuzione della ricchezza per assicurare un'estensione della circolazione delle merci tra quelle classi sociali che operano essenzialmente sulla base di rapporti mercantili semplici, sono tutte direttive che tendono a contrastare concretamente l'evoluzione verso il prevalere della determinazione del denaro come fondo di valori, *derivante dalla sua incapacità di continuare a porsi come capitale*.

È opportuno spendere qualche parola sull'ultima delle tre proposte sopra indicate. Come aveva già messo in evidenza Marx⁽²³⁾, il ciclo del capitale monetario va esaminato nei suoi diversi stadi, oltre che nella sua

22 "L'unica cura radicale per superare le crisi di confidenza che affliggono la vita economica del mondo moderno sarebbe quella di non lasciare agli individui altra scelta tra il consumare il loro reddito e l'ordinare la produzione di determinati impianti industriali che, sia pure con la dovuta precauzione, gli diano l'impressione di essere i migliori investimenti disponibili". *Ibidem*, p. 161.

23 Karl Marx, *Il Capitale*, cit., Libro II, Voll. 1 e 2.

totalità. Si scoprirà allora che, nell'ambito del processo complessivo, coesistono due forme di circolazione del denaro, e che lo svilupparsi dell'una è condizione per il realizzarsi dell'altra. Così mentre il capitalista trasforma il proprio denaro in merci da impiegare nel processo di produzione per ottenere un maggior valore, il lavoratore trasforma la propria forza lavoro in denaro per acquistare le merci da consumare per la sua esistenza.⁽²⁴⁾ Lo stesso denaro che passa attraverso lo stesso movimento si presenta pertanto *contemporaneamente* come capitale e come intermediario degli scambi, e ciò deriva dalle diverse condizioni materiali in cui operano le due classi sociali che se lo passano di mano attraverso la compravendita di forza lavoro. La proposta keynesiana di redistribuire il reddito, equivale pertanto a voler rendere predominante la determinazione sociale del denaro che caratterizza le condizioni materiali dei lavoratori. Questi infatti vendono la propria forza lavoro *per* comperare merci. Il denaro opera per questa classe oggettivamente nella sola determinazione di intermediario. L'eventuale risparmio accantonato serve quasi esclusivamente a far fronte a quei bisogni che richiedono un esborso a blocchi per poter essere soddisfatti (anche se col miglioramento delle condizioni di vita, la loro propensione al risparmio cresce a sua volta). Il problema che Keynes lascia irrisolto nell'avanzare la sua proposta di redistribuzione del reddito è come sia possibile attuarla senza mettere in discussione i rapporti sociali in generale. Infatti, se i proprietari di capitali si rifugiano nella moneta proprio reagendo alla caduta dell'efficienza marginale del capitale, un prelevamento della loro ricchezza al fine di redistribuirla non scatenerebbe una serie di reazioni cumulative capaci di condurre il sistema alla sua autodistruzione?

Rinunciamo per ora a porci questo interrogativo, e soffermiamoci un attimo a considerare i pregi e i difetti dell'impostazione keynesiana. Essa,

24 *Ibidem*, vol. 1, pp. 32/45.

da un lato, si presenta come una vera e propria rottura rispetto alla posizione dei neoclassici, ma dall'altro si concretizza in una critica che cerca di riconciliare oggettivamente (non cioè nel sistema teorico, ma nella politica economica da perseguire) il mondo con i presupposti su cui l'analisi neoclassica si fonda. La rottura consiste nell'aver pienamente afferrato che la moneta si presenta come lo strumento di socializzazione delle diverse produzioni private, e che il presupporre che tale socializzazione vada sempre a buon fine (uguaglianza di domanda ed offerta) invece di studiare i processi attraverso i quali essa si fa valere, *equivale ad analizzare un modello ideale nel quale è stato rimosso il nucleo centrale del sistema reale*. In altre parole, significa rendere impossibile il rispondere alla questione che Samuelson dice di porsi all'inizio del suo manuale relativamente all'esame di *come* viene organizzata la produzione⁽²⁵⁾, e ciò perché il *modo* in cui tale produzione avviene concretamente sotto il dominio della borghesia viene eliminato *a priori* dall'indagine.

L'elemento riduttivo della proposta keynesiana consiste nel non essersi saputo scostare significativamente dal *wishful thinking* neoclassico, ritenendo che fosse possibile eliminare le caratteristiche contraddittorie del denaro, *lasciando intatti tutti gli altri rapporti sociali*.

Abbiamo già accennato nei paragrafi precedenti che i mutamenti qualitativi intervenuti nel capitalismo sono andati nella direzione prevista ed indicata da Keynes; e ciò al di là di quanto la maggior parte degli economisti contemporanei sia consapevole. Tuttavia, il problema di fondo che Keynes ha volutamente sottovalutato, e con il quale dobbiamo fare i conti oggi, è se lo spazio di manovra acquisito anche grazie ai suoi suggerimenti riduca effettivamente le contraddizioni o si limiti piuttosto a riproporle ad un livello più elevato. Per essere ancora più espliciti: una

25 Paul Samuelson, *Economia*, cit., pp. 15/18.

volta che si è compreso che la forma mercantile della produzione non assicura una razionale gestione del processo di riproduzione ha senso il limitarsi ad individuare quali siano i vincoli da imporre per risolvere i problemi operando in modo che la situazione *cambi il meno possibile*? Riteniamo che a questa domanda sia possibile dare una risposta positiva, e cioè che si possa riconoscere che l'operazione condotta da Keynes abbia una qualche validità, e ciò non perché egli abbia cercato di ammantare la propria analisi di una finta neutralità e di uno spassionato distacco, ma unicamente perché ha apertamente riconosciuto che essa veniva svolta al fine di assicurare *il mantenimento del potere della classe sociale dalla parte della quale si era schierato*: la borghesia. ⁽²⁶⁾ Ed è per questo che l'insegnamento di Keynes si presenta allo stesso tempo come rivoluzionario e conservatore. È *rivoluzionario* in quanto capisce l'inevitabilità del cambiamento e lo propone. È *conservatore* in quanto questo cambiamento diventa lo strumento per il mantenimento dei rapporti sociali vigenti.⁽²⁷⁾

Il contenuto concreto di tale conservatorismo consiste, come era già avvenuto per numerosi socialisti utopisti, nella convinzione che, una volta che si è presa coscienza dell'impossibilità di coordinare in modo efficiente la produzione *nel momento dello scambio*, non è necessario socializzare il processo di riproduzione nella fase che *precede* l'attività produttiva attraverso un piano, ma che è *invece sufficiente socializzarlo nella fase che precede immediatamente lo scambio*. Si tratta cioè non tanto di garantire che esista un legame organizzativo tra bisogni e lavoro, quanto piuttosto che si assicurino le condizioni affinché lo scambio avvenga *sempre*, a prescindere dall'esistenza dei suoi presupposti inerenti alla logica dei rapporti mercantili.

²⁶ John M. Keynes, *Esortazioni e profezie*, cit., pag. 243.

²⁷ *Ibidem*, pag. 245.

È importante spendere qualche parola sulla *praticabilità effettiva* della proposta keynesiana; e ciò perché se essa fosse oggettivamente impraticabile, pur non presentandosi come idealistica *a priori*, risulterebbe non di meno una vera e propria costruzione ideale. L'obiettivo dichiarato della strategia in questione è quello di eliminare o ridurre la portata della tendenza al ristagno e delle crisi di sovrapproduzione. Tali crisi sono caratterizzate dall'impossibilità di vendere le merci precedentemente prodotte, e ciò nonostante la presenza di bisogni insoddisfatti (e cioè di una domanda potenziale). Proprio l'eccedenza dei prodotti sta a dimostrare che il lavoro precedentemente impiegato nell'attività produttiva è stato in eccesso rispetto allo "stomaco sociale". La misura di questa eccedenza ci viene fornita dalla caduta dell'efficienza marginale del capitale. Il risultato è il blocco delle attività produttive, per permettere al mercato di assimilare quanto è già stato prodotto. Sempre metaforicamente si può parlare di una vera e propria "indigestione", che può essere curata unicamente con il digiuno! Se ciò non avvenisse, e cioè se la produzione continuasse, i capitalisti vedrebbero ben presto ridursi i rendimenti attesi fino al punto in cui l'efficienza marginale del capitale cadrebbe a zero. A questo punto la loro funzione storica sarebbe evidentemente esaurita, in quanto, nell'ottimistica visione keynesiana, essi *avrebbero definitivamente risolto il problema della scarsità*.

Questo lieto fine non ha luogo unicamente perché, nei momenti di crisi i capitalisti monetari, grazie al loro "crescente potere oppressivo" sono in grado di fissare la loro ricchezza in una forma particolare, quella, appunto, della moneta. A differenza di tutte le altre merci infatti, il denaro possiede delle caratteristiche che permettono ad alcuni proprietari di capitale di gestire le crisi a loro favore. Essi sono in grado di impedire l'eliminazione del problema della scarsità, e con essa

l'abbattimento del loro potere, semplicemente *dando ai valori di cui sono proprietari una forma che non viene minacciata dall'operare delle leggi generali del sistema*. Tali leggi agiscono sostanzialmente attraverso due momenti diversi:

a) fanno spostare una quantità crescente di lavoro e di risorse verso quei settori nei quali ad un aumento dell'occupazione avviene che la quantità di lavoro comandato è maggiore di quella che veniva comandata dalla stessa attività lavorativa applicata ai settori in cui operava precedentemente;⁽²⁸⁾

b) fanno trasferire la domanda dai beni con valore di scambio maggiore (e quindi a prezzo più elevato) a quelli che, pur fornendo servizi simili, hanno un valore di scambio inferiore.

L'operare di queste due tendenze contemporaneamente assicura, secondo Keynes e secondo la stessa teoria ortodossa, l'efficienza del sistema. I consumatori tenderanno infatti a domandare di più di quelle merci che le tecniche produttive hanno reso più a buon mercato e relativamente abbondanti rispetto ai bisogni, mentre i produttori tenderanno a concentrarsi nella realizzazione di quelle merci che, pur essendo richieste, presentano un alto costo medio di produzione e assicurano, a chi introduca tecniche più avanzate, un margine di profitto più elevato. Si tratta pertanto di un processo nel quale l'aumento della ricchezza degli imprenditori si fonda unicamente sulla esplicazione del loro ruolo storico positivo. È l'introduzione del denaro come capitale a mutare radicalmente il funzionamento del modello e a far emergere elementi contraddittori. Infatti, mentre senza denaro (?) il capitalista non avrebbe altra scelta che quella di impiegare, al verificarsi di una caduta dei suoi rendimenti attesi, il suo capitale in un settore comparativamente

28 John M. Keynes, *La Teoria Generale*, cit., pag. 228.

più remunerativo, e quindi non potrebbe non realizzare attraverso il tempo il superamento del problema della scarsità, ora egli dispone, nel denaro, di uno strumento che gli permette, di fronte alla caduta del profitto, di bloccare artificialmente il processo di produzione e di riproporre, altrettanto artificialmente, il problema della scarsità, che è ormai divenuto tecnicamente superato.

Le nuove caratteristiche del modello indicano che il denaro, da mezzo di allargamento degli scambi, si è trasformato in un ostacolo alla piena realizzazione delle potenzialità produttive. È bene riprodurre almeno uno dei passi dove questa tesi viene sviluppata con sufficiente chiarezza:

"Nel caso di una merce qualunque (diversamente da quanto avviene per il denaro) l'inelasticità della domanda per stock liquidi di essa causerebbe, al verificarsi di piccole variazioni da parte della domanda, una subitanea diminuzione del suo saggio di interesse o un suo repentino aumento, mentre l'elasticità della sua offerta tenderebbe ad impedire che sia pagato un alto premio sulla disponibilità immediata rispetto a quella futura. Perciò se le altre merci fossero lasciate a se stesse, le 'forze naturali' e cioè le forze ordinarie del mercato, tenderebbero a far abbassare il loro saggio di interesse ⁽²⁹⁾ fino al punto in cui il realizzarsi della piena occupazione comporterebbe il verificarsi per tutte le merci di quella inelasticità dell'offerta che abbiamo postulato come normale caratteristica del denaro. Perciò in assenza del denaro (...) e di qualsiasi altra merce con le caratteristiche che abbiamo assunto per il denaro, i saggi di interesse raggiungerebbero l'equilibrio solo in una situazione di piena occupazione". Solo l'eliminazione del denaro permetterebbe dunque che le forze produttive possano essere impiegate nella loro pienezza! "La disoccupazione" ribadisce infatti poco oltre lo stesso Keynes, "e ciò va messo in chiaro, si verifica perché la gente desidera la luna - gli uomini non possono essere occupati quando l'oggetto del desiderio (e cioè il denaro) è qualcosa che non può essere prodotto e la cui domanda non può essere rapidamente soddisfatta. Non c'è altro rimedio del convincere il pubblico che il formaggio erborinato sia praticamente la stessa cosa, ed avere una fabbrica di tale formaggio (cioè una banca centrale) sotto il controllo pubblico"⁽³⁰⁾.

29 È evidente che Keynes sta confondendo di nuovo ciò che in altra sede ha separato: saggio di interesse e saggio del profitto.

30 John M. Keynes, *La Teoria Generale*, cit., p. 235.

Al di là della formulazione provocatoria, il passo in questione dimostra quanto Keynes si sia avvicinato ad una piena comprensione della relazione che lega la caratteristica essenziale del modo di produzione capitalistico al denaro, e quindi identifichi quest'ultimo come una categoria sociale che differenzia qualitativamente la produzione mercantile capitalistica dai sistemi mercantili precedenti. La sostanza del discorso è infatti abbastanza chiara: il denaro, in quanto non è più semplice intermediario degli scambi, e ciò avviene in modo significativo solo nella società capitalistica, ma *fine* dell'attività economica, separa, più di quanto non sia necessario alla riproduzione della società il momento della compra e quello della vendita. In particolare, esso rappresenta il baluardo su cui attestarsi quando il processo di accumulazione comincia a perdere colpi. Ma è proprio l'attestarsi su questo baluardo, e cioè il desiderio di *conservare* il valore di scambio di cui si è proprietari, che impedisce al denaro di svolgere la sua funzione di nesso tra i momenti *separati* del processo sociale e fa precipitare la crisi.

L'ingenuità di Keynes consiste nel supporre che sia sufficiente eliminare il denaro nella sua determinazione di fondo di valori per eliminare la contraddizione. Le proposte che egli avanza: imporre un prezzo sul denaro commisurato al tempo per cui lo si detiene senza spenderlo;⁽³¹⁾ manovrare la sua offerta in modo da fargli perdere le caratteristiche che lo differenziano dalle altre merci; imporgli normativamente la sola funzione di intermediario degli scambi, sono tutte tendenti a rimuovere il contenuto sociale concreto di questo rapporto sociale per riattribuirgli la sua funzione di "velo". Ma l'ingenuità della soluzione indicata è pari alla sua antichità. Non è un caso che la seconda sezione dei *Grundrisse* si apra con l'analisi di una

31 *Ibidem*, p. 234.

proposta del tutto simile a quella keynesiana⁽³²⁾, e che Marx abbia dovuto lottare duramente e a lungo su questo terreno contro i socialisti utopisti. Senza sviluppare nella sua interezza l'opposizione a questo tipo di proposta ci sembra opportuno fare qualche breve annotazione. Il problema di fondo è quello di valutare se sia

"possibile rivoluzionare i rapporti di produzione esistenti ed i rapporti di distribuzione ad esso corrispondenti mediante una trasformazione dello strumento di circolazione – trasformando cioè l'organizzazione della circolazione." (33) Se sia "possibile intraprendere una simile trasformazione della circolazione senza toccare gli attuali rapporti di produzione e i rapporti sociali che poggiano su di essi". (34)

Nel porsi questa domanda bisogna essere coscienti che

"se ogni trasformazione della circolazione presupponesse a sua volta trasformazioni delle altre condizioni di produzione e rivolgimenti sociali crollerebbe naturalmente a priori questa dottrina, le cui artificiali proposte in materia di circolazione mirano, da un lato ad evitare il carattere violento delle trasformazioni e, dall'altro, a fare di queste trasformazioni stesse non un presupposto ma viceversa un risultato della graduale trasformazione della circolazione. (...) Occorrerebbe inoltre indagare", prosegue Marx, "se le diverse forme civilizzate del denaro - moneta metallica, carta moneta, moneta di credito, denaro-lavoro, (quest'ultimo come forma socialista), possono raggiungere ciò che da esse si pretende senza sopprimere lo stesso rapporto di produzione espresso nella categoria del denaro, e se in tal caso, d'altra parte, non è di nuovo una pretesa autodistruttiva quella di voler prescindere, attraverso la trasformazione formale di un rapporto, dalle condizioni essenziali del medesimo." (35)

La risposta che Marx fornisce a questa serie di interrogativi è estremamente chiara:

"Le varie forme del denaro possono anche corrispondere meglio alla produzione sociale a vari livelli; e l'una può eliminare gli inconvenienti per i quali l'altra non

32 Karl Marx, *Lineamenti fondamentali della critica ...*, cit., vol. I, p. 43 e seg.

33 *Ibidem*, p. 52.

34 *Ibidem*.

35 *Ibidem*, p. 53.

è matura; ma nessuna, finché esse rimangono forme del denaro e finché il denaro rimane un rapporto di produzione essenziale, può togliere le contraddizioni inerenti al denaro; può soltanto rappresentarle in una forma o nell'altra". (36)

Ma per non trasformare questa posizione in una critica aprioristica dobbiamo valutare qual è il significato della proposta di Keynes e quale sia la sua praticabilità effettiva. Abbiamo già visto che nel denaro come capitale, le sue determinazioni di intermediario degli scambi e quella di fondo di valori sono determinazioni *antitetiche*. Ciò vuol dire che quando opera come fondo di valori il denaro *non può essere* intermediario degli scambi, e viceversa. L'indicazione di Keynes consiste essenzialmente nel *risolvere* queste due determinazioni antitetiche nella *sola* funzione di intermediario degli scambi. Conservare cioè la funzione di *misura dei valori* ed eliminare quella di fondo di valore. Ciò emerge come conseguenza del rifiuto di indicare come necessaria la modificazione della *forma della produzione, che deve piuttosto continuare ad essere mercantile* e che pertanto abbisogna *almeno* di uno strumento di misurazione del valore relativo di ogni merce rispetto alle altre. Nel momento in cui la funzione della moneta viene ridotta al suo essere misura dei valori, cioè nel momento in cui la moneta *non è più oggettivamente fondo di valore*, non dovrebbero esistere difficoltà per la banca centrale a manovrare la sua offerta sulla base delle necessità del processo di accumulazione, poiché gli individui *non avrebbero alcuna ragione per volerla detenere*.

Il problema che sorge immediatamente è quello di verificare se questa *scissione* sia realmente possibile, e cioè di valutare se, non momento in cui *la moneta non è più fondo di valore*, possa continuare ad essere *misura dei valori*. In altre parole, si deve vedere se è realmente possibile creare condizioni per la neutralità della moneta.

36 *Ibidem*.

Nel rispondere a questa domanda si deve tener presente che il denaro viene accettato in cambio di una merce soltanto perché è *valore*, cioè proprio perché è qualcosa che oltre a misurare *viene anche misurato* nel processo complessivo. Io accetto i cento euro in cambio di un abito perché so che quei cento euro hanno un valore espresso dal loro rapporto con tutte le altre merci; cioè perché so che potrò trasformarle in altre merci, e che proprio questa trasformazione mi *confermerà* che ciò che ho ottenuto in cambio del vestito è *valore di scambio*. Se si riesce a non cadere vittime dell'illusione ottica che vede negli scambi di merci un processo che si risolve in se stesso, è evidente che come il denaro è misura del valore di scambio delle altre merci, così le altre merci sono misura del valore di scambio del denaro. Il denaro, e quindi il prezzo pagato, si presenta come la *certificazione a posteriori* del valore relativo di una merce da parte del mercato, così come la *ritrasformazione del denaro in merce* è la *certificazione che tale valore si è conservato e può assumere la forma di una merce diversa*. Nel momento in cui tale certezza viene a cadere, cioè nel momento in cui il denaro non si presenta oggettivamente come riserva di valori, gli individui cercano di sbarazzarsene immediatamente, *poiché solo un valore di scambio può operare come equivalente*.⁽³⁷⁾ Nel periodo della storica inflazione tedesca gli operai esigevano di essere pagati giornalmente per poter acquistare giorno per giorno i beni necessari anche perché questi, in quanto valori, avrebbero funzionato meglio come intermediari della scambio dello stesso denaro! Ciò che va compreso dello scambio mercantile è che esso si presenta come scambio di valori, e nessuno sarà mai disposto a dare un valore in cambio di un pezzo di carta, salvo nel caso in cui questo sia effettivamente rappresentativo di valore e cioè sia oggettivamente valore esso stesso! Il denaro può

37 Sul significato di *equivalente* vedi in particolare il Capitolo I del Libro I de *Il Capitale* di Marx.

pertanto operare come misura dei valori *in quanto* è valore di scambio, e cioè qualche cosa che può essere scambiato con altre merci.

I fenomeni che si verificano nelle crisi dimostrano l'impraticabilità logica e materiale della proposta keynesiana. L'aspetto dominante delle crisi è proprio quello che le merci prodotte non riescono a trasformarsi in denaro, e cioè restano invendute, in altre parole *esse non possono conseguire la certificazione di essere valori*. Nel momento in cui ciò avviene, e si presenta come fenomeno generalizzato, coloro i quali hanno ricevuto questa "certificazione" per i valori di scambio venduti precedentemente, e cioè sono in possesso di denaro, tendono a non reimmetterlo nel processo di circolazione, se non vi sono costretti dalle loro condizioni oggettive, fintanto che non sono assolutamente certi che i valori di scambio concreti che otterranno come contropartita assicureranno loro una partecipazione alla ricchezza complessiva (almeno) pari a quella che stanno per alienare e diversa *unicamente nella forma*. La loro conservazione del denaro è quindi assolutamente coerente con il principio che lo scambio mercantile deve avvenire tra merci di uguale valore. *Se essi trasformassero il loro denaro in merci in un momento in cui i valori richiesti sul mercato vengono messi in discussione dallo strumento di socializzazione dei lavori autonomi (lo scambio), il rischio di una decurtazione della loro ricchezza derivante da quanto sta accadendo diverrebbe altissimo*. La decisione di rinviare la trasformazione al momento in cui questo rischio si sarà ridotto a livelli fisiologici è coerente con la logica complessiva del sistema in questione, ma è allo stesso tempo la causa dell'emergere dei problemi.

Dall'analisi svolta fino ad ora scaturisce che la differenza tra il denaro e le merci consiste nel fatto che il primo si presenta come valore di scambio *socializzato* mentre le seconde sono valore di scambio da *socializzare*. La proposta keynesiana di eliminare il denaro come valore,

per impedire il verificarsi delle crisi, dimostra che egli è rimasto intrappolato nelle sue giuste intuizioni senza mai riuscire a cogliere adeguatamente qual è la vera struttura della produzione capitalistica. Infatti, l'identificazione della preferenza per la liquidità come *una delle cause più importanti del ristagno economico* è assolutamente corretta; ma la proposta di eliminare il ristagno rimuovendo tale preferenza, significa non cogliere che essa si presenta come una articolazione *indispensabile* del modo di socializzare il lavoro nell'ambito della produzione mercantile capitalistica. Lo spostarsi verso l'alto della funzione della preferenza per la liquidità, che è caratteristico della fase della contrazione della produzione, e che è la causa di un aumento del saggio di interesse, è solo la dimostrazione palese che coloro che sono in possesso di valore di scambio *già socializzato* non sono disposti a reimmetterlo sul mercato se non in presenza di un elevato valore aggiuntivo che tenga conto della probabile perdita, derivante dalle perturbazioni in corso, nelle quali potrebbero essere coinvolti. Il vero problema non sta dunque nelle oscillazioni del saggio di interesse, che si presentano come un *sintomo*, cioè come un semplice fenomeno concomitante e non causale, ma piuttosto nel verificarsi di una sproporzione tra attività produttiva diretta alla riproduzione della società e i contenuti concreti necessari di tale riproduzione, o, che è la stessa cosa tra capacità potenziale di soddisfare bisogni e bisogni solvibili che si è in grado di creare.

Questa sproporzione non si presenta però come un fatto accidentale, ma piuttosto come il risultato inevitabile del mancato coordinamento a priori dell'attività produttiva tra i diversi centri di produzione, mentre le oscillazioni della domanda di moneta si limitano a registrarne la portata. Credere di poter eliminare la sproporzione controllando la domanda di moneta equivale a voler controllare i terremoti manomettendo i sismografi. Ciò che si ottiene infatti è che chi non viene colpito

direttamente dalla sproporzione non si rende conto del suo verificarsi. Ciò che si elimina dunque non è la contraddizione, ma unicamente la coscienza della contraddizione. Resta da vedere se tale rimozione non possa causare, alla lunga, guasti e mostruosità più grandi di quelli della disoccupazione e della fame; e cioè se il tentativo di rimuovere, seguendo la strada indicata da Keynes, la conflittualità insita nel modo di produzione borghese garantisca un superamento reale di questo problema o non si limiti piuttosto ad impedire alla società di percepire la lacerazione, che pure continua ad esistere, permettendo a quest'ultima di svilupparsi e di ingigantirsi fino a gettare un'ombra minacciosa sul futuro stesso dell'umanità.

Al di là di queste considerazioni generali, esiste una ragione aggiuntiva che depone contro l'effettiva realizzabilità della soluzione keynesiana, ed è il sottoprodotto inevitabile della separazione *crescente* tra le figure sociali dei "risparmiatori" e degli imprenditori.⁽³⁸⁾ Dal punto di vista di questa separazione la proposta keynesiana di restringere progressivamente lo spazio di manovra dei "risparmiatori", costringendoli a spendere in un modo o nell'altro i loro redditi, si presenta come un processo *indolore* solo perché Keynes *presuppone* che lo sia. Ma è la stessa logica keynesiana che smentisce la possibilità di fuoriuscita indolore dalle contraddizioni. Infatti, se l'elemento indispensabile per lo sviluppo del sistema è il dispiegarsi degli "istinti naturali" (*animal spirits*) degli imprenditori, non sarà certamente la *negazione* della possibilità di astenersi dalla spesa a *creare* simili condizioni. In altre parole, se il processo di accumulazione è un processo che si fonda sull'assunzione da parte degli imprenditori di un ruolo concreto *positivo*, se cioè tale processo è un momento *creativo* dei rapporti

38 La proposizione in questione va interpretata in termini strettamente keynesiani dove il termine "risparmiatori" non sottintende i piccoli risparmiatori, ma il capitale finanziario.

borghesi di produzione, una semplice *negazione* non sarà mai sufficiente ad innescare i fenomeni desiderati. È lo stesso Keynes, là dove si lamenta del diffondersi del *rifiuto* dell'assunzione di un ruolo *positivo* da parte dei possessori di ricchezza, a riconoscere esplicitamente che non esistono, nell'ambito del modo di produzione borghese giunto alla sua maturità, le *condizioni oggettive* per un'espansione dell'utilizzazione dei risparmi in forme diverse dal consumo. Ciò vuol dire che sono precluse al capitalismo soluzioni delle proprie contraddizioni che mantengano in piedi l'elemento vitale che l'ha caratterizzato storicamente fino ad ora: lo straordinario accrescimento della produttività del lavoro umano.

Ma lo spazio di manovra disponibile è ancora più ristretto di quanto le osservazioni appena svolte possano far credere. La capacità fisica di consumare da parte di coloro che godono di forti divergenze tra reddito e consumo è comunque data e non estendibile oltre certi limiti. Ciò vuol dire che la condizione per un ristagno non disastroso è una forte redistribuzione del reddito. Vale a dire una notevole redistribuzione di potere all'interno della collettività. Ed è assolutamente impensabile che Keynes sia convinto che ciò possa avvenire senza lo scatenarsi di un conflitto radicale. Una sola via rimane aperta in alternativa a ciò, ed è quella che effettivamente il capitale sembra che stia tenacemente perseguendo: inventare *ad ogni costo*, anche al di là dell'obsolescenza creata ad arte e delle sistematiche "truffe tecnologiche", nuove occasioni di valorizzazione che rimuovano la limitatezza dei consumi imposta dalla ineguale distribuzione del reddito. Ed è per questo che oggi si assiste ad una crescente "volgarizzazione della produzione". Mancando di meglio anche le armi e la droga diventano un ottimo veicolo di valorizzazione. Quest'ultima in particolare racchiude grandi valori in piccole quantità, assicura una tecnica di commercializzazione capace di allargare costantemente i punti di vendita (i drogati spesso diventano

spacciatori), e, nel caso delle droghe pesanti, crea una situazione di *crescente dipendenza* da parte dei consumatori che *debbono* domandarne in misura crescente. Forse aveva proprio ragione Huxley quando sosteneva che la droga sarebbe stato il prodotto del futuro!

Dall'altra parte, l'enorme sviluppo della produzione bellica,⁽³⁹⁾ se da una parte garantisce una riduzione della conflittualità interna a causa dei suoi effetti positivi sull'occupazione, che può finalmente essere diretta alla produzione di merci che, dovendo essere usate solo in evenienze non auspicabili, "non si guastano con l'abbondanza", dall'altra crea le condizioni di una forma di conflittualità che se dovesse esplodere nella sua pienezza (e chi ci assicura che ciò non accada?) metterebbe in discussione la sopravvivenza stessa della razza umana.

³⁹ Paul Sweezy - Harry Magdoff, *Stagnazione economica e stagnazione della scienza economica*, *Monthly Review*, Maggio 1971.

GLI ALTRI QUADERNI PUBBLICATI

2020

- Q. nr. 3/2020** – Come l'acqua sul dorso dell'anatra (Parte terza / 4)
Q. nr. 2/2020 – Come l'acqua sul dorso dell'anatra (Parte terza / 3)
Q. nr. 1/2020 – Come l'acqua sul dorso dell'anatra (Parte terza / 2)
-

2019

- Q. nr. 9/2019** – Come l'acqua sul dorso dell'anatra (Parte terza / 1)
Q. nr. 8/2019 – Come l'acqua sul dorso dell'anatra (Parte seconda)
Q. nr. 7/2019 – Come l'acqua sul dorso dell'anatra (Parte prima)
Q. nr. 6/2019 – Dalla crisi del Comunismo all'agire comunitario (VI Parte)
Q. nr. 5/2019 – Dalla crisi del Comunismo all'agire comunitario (V Parte)
Q. nr. 4/2019 – Dalla crisi del Comunismo all'agire comunitario (IV Parte)
Q. nr. 3/2019 – Dalla crisi del Comunismo all'agire comunitario (III Parte)
Q. nr. 2/2019 – Dalla crisi del Comunismo all'agire comunitario (II Parte)
Q. nr. 1/2019 – Dalla crisi del Comunismo all'agire comunitario (I Parte)
-

2018

- Q. nr. 11/2018** – Quel pane da spartire - Teoria generale della necessità di redistribuire il lavoro (IV Parte)
Q. nr. 10/2018 – Quel pane da spartire - Teoria generale della necessità di redistribuire il lavoro (III Parte/2)
Q. nr. 9/2018 – Quel pane da spartire - Teoria generale della necessità di redistribuire il lavoro (III Parte)
Q. nr. 8/2018 – Quel pane da spartire - Teoria generale della necessità di redistribuire il lavoro (II Parte)
Q. nr. 7/2018 – Quel pane da spartire - Teoria generale della necessità di redistribuire il lavoro (I Parte)
Q. nr. 6/2018 – Gli ostacoli sulla redistribuzione del lavoro (IV Parte)
Q. nr. 5/2018 – Gli ostacoli sulla redistribuzione del lavoro (III Parte)
Q. nr. 4/2018 – Gli ostacoli sulla redistribuzione del lavoro (II Parte)
Q. nr. 3/2018 – Gli ostacoli sulla redistribuzione del lavoro (I Parte)
Q. nr. 2/2018 – Alla scoperta della Libertà che manca (V Parte)
Q. nr. 1/2018 – Alla scoperta della Libertà che manca (IV Parte)
-

2017

- Q. nr. 11/2017** – Alla scoperta della Libertà che manca (III Parte)
Q. nr. 10/2017 – Alla scoperta della Libertà che manca (II Parte)
Q. nr. 9/2017 – Alla scoperta della Libertà che manca (I Parte)
Q. nr. 8/2017 – Oltre la crisi del Comunismo
Q. nr. 7/2017 – Il Comunista negato – Un soggetto in bilico tra regresso e coazione a ripetere
Q. nr. 6/2017 – Oltre il capitalismo per scelta o per necessità? (Da l'uomo sottosopra) (Terza parte)
Q. nr. 5/2017 – Oltre il capitalismo per scelta o per necessità? (Da l'uomo sottosopra) (Seconda parte)
Q. nr. 4/2017 – Oltre il capitalismo per scelta o per necessità? (Da l'uomo sottosopra) (Prima parte)
Q. nr. 3/2017 – Quale prospettiva dopo la dissoluzione della politica? (Seconda parte)
Q. nr. 2/2017 – Quale prospettiva dopo la dissoluzione della politica? (Prima parte)
Q. nr. 1/2017 – Per comprendere la natura dello Stato Sociale e la sua crisi
-

2016

Q. nr. 10/2016 – La crisi e il bisogno di rifondazione dei rapporti sociali - In ricordo di Primo Levi e Federico Caffè

Q. nr. 9/2016 – 1. L'individuo comunitario: una forza produttiva in gestazione?

2. Il capitale è zoppo, non seguiamolo nella sua illusione di essere una lepre

Q. nr. 8/2016 - E se il lavoro fosse senza futuro? Perché la crisi del capitalismo e quella dello stato sociale trascinano con sé il lavoro salariato (Appendice)

Q. nr. 7/2016 - E se il lavoro fosse senza futuro? Perché la crisi del capitalismo e quella dello stato sociale trascinano con sé il lavoro salariato (V Parte)

Q. nr. 6/2016 - E se il lavoro fosse senza futuro? Perché la crisi del capitalismo e quella dello stato sociale trascinano con sé il lavoro salariato (IV Parte)

Q. nr. 5/2016 - E se il lavoro fosse senza futuro? Perché la crisi del capitalismo e quella dello stato sociale trascinano con sé il lavoro salariato (III Parte)

Q. nr. 4/2016 - E se il lavoro fosse senza futuro? Perché la crisi del capitalismo e quella dello stato sociale trascinano con sé il lavoro salariato (II Parte)

Q. nr. 3/2016 - E se il lavoro fosse senza futuro? Perché la crisi del capitalismo e quella dello stato sociale trascinano con sé il lavoro salariato (I Parte)

Q. nr. 2/2016 - La disoccupazione al di là del senso comune

Q. nr. 1/2016 - Meno lavoro o più lavoro nell'età microelettronica?

Sinistra, un'idea worth spreading

Giovanni Mazzetti Dieci brevi lezioni di critica dell'economia politica

La rivoluzione culturale per capire
e affrontare la disoccupazione



Asterios

Novità

In uscita in tutte le librerie dal

26 Settembre 2019

Biblioteca

